

ANTICIPAZIONI

In un saggio Louis Godart ripercorre il difficile cammino di chi ha difeso la propria libertà, da Antigone a Rosa Parks

L'eterna lotta per i diritti umani

Da domani sarà in libreria *La libertà fragile, l'eterna lotta per i diritti umani* (Mondadori, 264 pagine, 17 euro) di Louis Godart, al Quirinale consigliere per la conservazione del patrimonio culturale dei Presidenti Carlo Azeglio Ciampi e, ora, Giorgio Napolitano, e titolare della cattedra

di Filologia Micenea all'Università Federico II di Napoli. «Dagli albori della Storia - scrive Godart - gli uomini si sono sforzati di costruire argini per difendersi dalla forza e dall'arroganza del potere e proteggere le proprie libertà». Anticipiamo un brano dall'introduzione e uno dal capitolo *Alle origini della civiltà*.

di LOUIS GODART

GRAZIE a grandi figure della letteratura antica o della storia più recente, la causa dei diritti umani ha potuto progredire. Mi piace ricordare eroi mitici come Prometeo, che tentò di liberare l'uomo dalla dittatura degli dèi, e Antigone, che osò sfidare leggi ingiuste per rimanere fedele all'umana «pietas»; oppositori di regimi dittatoriali come il pastore e teologo Martin Niemöller, che si pronunciò nel 1937 contro il nazismo, o lo scrittore Aleksandr Solzenicyn, che nel 1939 ebbe la temerarietà di ribellarsi al regime di Stalin; Rosa Parks, «cucitrice» nera di Montgomery, in Alabama, che il 1° dicembre 1955 violò le leggi sulla segregazione razziale, consentendo così alla Corte suprema di approvare, il 13 novembre 1956, la decisione di un coraggioso giudice di colore secondo cui queste leggi erano incostituzionali, e tanti altri che formano l'immenso esercito di

coloro che credono nell'uomo libero. La loro azione, in apparenza velleitaria, utopistica o sterile, suscita in ognuno di noi, che assistiamo a tanta violenza nel mondo, «una minuscola onda di speranza», come disse Robert Kennedy in un bellissimo discorso pronunciato a Città del Capo nel 1966.

La prima sentenza di un tribunale

La legge e la giustizia erano concetti fondamentali nell'antica civiltà sumera. La vita sociale ed economica del paese mesopotamico era letteralmente impregnata del concetto di giustizia. Tra la massa ingente di tavolette riportate alla luce, molte migliaia sono dedicate ad argomenti giuridici che vanno dai contratti agli atti notarili, ai testamenti, alle sentenze emesse dai

tribunali.

La storia somiglia a un giallo. Siamo nel paese sumero intorno al 1850 a.C. tre uomini, un barbiere, un giardiniere e un altro individuo di cui ignoriamo la professione, hanno ucciso un dignitario del tempio di nome Lu-inanna. I tre, per un motivo che

non conosciamo, hanno informato del delitto la moglie della vittima, una donna chiamata Nin-dada. Stranamente, la donna non ha avvertito le autorità.

Il braccio armato della giustizia, lo sappiamo ancora oggi, non rimane mai fermo. Il crimine viene denunciato al re Ur-Ninurta nella sua capitale di Isin e il sovrano convoca l'assemblea dei cittadini che svolgeva le funzioni di tribunale nella città di Nippur e la informa.

Nove uomini si alzano per chiedere la condanna degli accusati. Sostengono che, a loro parere, occorre giustizia non soltanto i tre uomini resisi colpevoli dell'omicidio, ma anche la donna. Probabilmente ritengono che il silenzio della giovane vedova sia una prova della sua complicità con i tre autori materiali del delitto.

Ma a questo punto in seno all'Assemblea due uomini si alzano e levano le loro voci a difesa della donna, insistendo sul fatto che, non avendo partecipato direttamente all'omicidio, non può essere punita. I membri del tribunale sposano

l'opinione della difesa: dichiarano che Nin-dada aveva buoni motivi per non denunciare il fatto poiché il marito si era reso colpevole di non provvedere al suo sostentamento. Perciò concludono con il verdetto che «la pena inflitta a coloro che avevano effettivamente ucciso doveva bastare». E solo i tre uomini vengono condannati.

Il resoconto di questo processo è inciso su una tavoletta di argilla redatta in lingua sumera, scoperta durante una campagna di scavo organizzata dall'Oriental Museum di Filadelfia (...) Due copie della stessa sentenza sono state riportate alla luce, il che significa che la sentenza di Nippur fu diffusa tra i giudici e negli ambienti giuridici di Sumer e che ormai faceva giurisprudenza. (...)

Due filologi ritennero interessante paragonare il verdetto al giudizio che avrebbe emanato in un caso analogo un tribunale moderno di un

paese democratico.

Mandarono quindi la traduzione a Owen J. Roberts, allora decano della Facoltà dell'Università della Pennsylvania ed ex Giudice

della Corte Suprema degli Usa tra il 1930 e il 1945. Ecco le sue

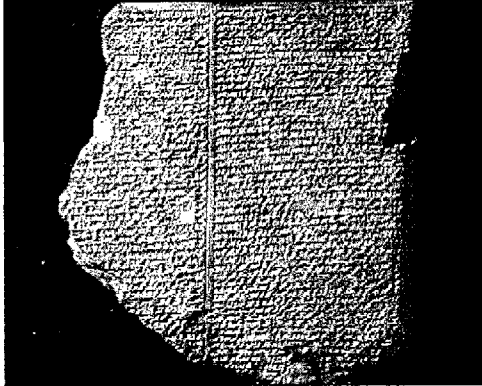
parole: «Secondo la nostra legge, la donna non sarebbe stata ritenuta colpevole di

complicità. Un complice, una volta compiuto un delitto, deve non soltanto sapere

che il crimine è stato effettivamente compiuto, ma anche accogliere, confortare o assistere il criminale».

Il dissidente Aleksandr Solzenicyn nel 1939 si ribellò al regime di Stalin

La legge e la giustizia erano concetti fondamentali nella civiltà sumerica



Una tavoletta sumerica
Molte migliaia di questi reperti d'argilla sono dedicati ad argomenti giuridici che vanno dai contratti agli atti notarili e alle sentenze emesse dai tribunali



Da sinistra, Rosa Parks e Aleksandr Solzenicyn campioni dei diritti civili
A destra Antigone in una scultura di William Henry Rinehart

